

BRAVA

Era arrivato.

Lei ne guardava il fantasma.

Se prima pensava fosse frutto di un errore, adesso iniziava a montarle su una rabbia che la faceva respirare affannosamente.

Non era sempre stato così. C'era stato un tempo in cui lei valeva qualcosa, in cui lei credeva di valere qualcosa. Era una piccola certezza, ma abbastanza grande da ingombrare tutta la vita.

Cosa avrebbero pensato ora di lei?

Al momento nessuno pareva esserne a conoscenza: poteva passare la notte tranquilla.

La mattina del giorno dopo le aveva portato solo mal di testa e quella tremenda sensazione che danno le cose quando sfuggono dal proprio controllo.

Era il suo primo 5 e insegnanti e compagni si erano tutti curati di riferirle come quel piccolo e insignificante voto non avrebbe influito minimamente sulla sua media impeccabile. Era brava in matematica e sapeva benissimo che quella consolazione era vera, il voto in pagella sarebbe stato salvo, allora perché non si sentiva come prima?

Le ci vollero due giorni per capirlo chiaramente: erano gli sguardi degli altri. Non si capacitava del perché, ma quel 5 aveva generato nell'immaginazione dei compagni scenari dove lei stava passando momenti difficili, crisi nervose, pensieri suicidi e tentativi di fughe in Messico. Infatti la guardavano con un misto di compassione e pietà molto lontano dalla comprensione.

Anche i professori la trattavano diversamente: non le davano più la stessa quantità di compiti, la interrogavano di rado.

Si sentiva quasi mutilata, sì: mutilata della possibilità di essere creduta quando diceva che quel 5 non sapeva neanche lei da dove venisse, forse perché durante la verifica c'erano degli spifferi che continuavano a solleccarle il naso, o forse per via del vicino di banco che continuava a chiederle la gomma e il temperino, anche quello doveva averla distratta.

Si sentiva mutilata del suo titolo di “Ragazza Treccani” che si era costruita col tempo: anni e anni a non prendere mai meno di 9 per poi dover accogliere con finta noncuranza quel misero 5. Pensava che sarebbe stato tutto più facile se solo fosse stata *brava*, per questo non le erano pesati i pomeriggi in casa a studiare, prima con fatica poi con scontata facilità.

Ora le mancava il respiro. Si chiedeva cosa le sarebbe rimasto adesso che non aveva più niente. Perché così le sembrava, di non avere più niente. Ad un tratto si ricordò di averlo scelto. Un giorno aveva deciso di diventare quella *brava* per non dover più pensare ad essere in nessun altro modo: solo *brava*, non simpatica, non intelligente, non alla moda, non premurosa, non gentile, non sorprendente, solo *brava*. Quel 5 glielo impediva. Non sentiva più il pavimento sotto i piedi. Non era più brava e non era più nulla, aveva disimparato ad essere per ingurgitare schede critiche sui poeti scandinavi del '300, sui logaritmi naturali, sull'analfabetismo di ritorno e sulla teoria delle stringhe.

“*Sono morto dietro questi occhi*” si ricordò di aver letto.

Era seduta su una panchina in un parco anonimo poco distante da casa. Prese la borsa per andarsene e girandosi vide un ragazzino con una macchina fotografica puntata su di lei. Non capiva. La infastidiva quel ragazzino che ora la fissava. Ne aveva abbastanza: si alzò e lo rincorse, voleva cancellare quella foto. Il ragazzo non si era spostato, le porgeva un biglietto che lei prese stupita e confusa, ma ancora arrabbiata. Non fece in tempo a leggerlo che il ragazzo era già scomparso. “Mostra fotografica – lavori degli allievi del corso”.

Quella che le era sembrata una provocazione si scoprì essere un vero e proprio invito: tornando da scuola due giorni dopo l'incontro nel parco, capitò davanti a un vecchio edificio grigiastro dove era esposto un cartello. “Mostra fotografica”. Entrò.

In una sala erano appesi dei paesaggi marini, foto di barche e reti da pesca; in un'altra stanza vi erano dei manifesti di eventi sportivi e culturali, probabilmente editi dagli alunni del corso di cui parlava il volantino. La terza sala era dedicata ai ritratti. Le foto non avevano un titolo, solo un numero. Le parve di vedere una persona che la osservava. Non una persona: una fotografia. Si avvicinò e vide che era la foto che quel ragazzino le aveva scattato al parco.

Guardava dritto in camera, con i capelli mezzi raccolti come li portava di solito. Eppure non vedeva in quegli occhi, che stentava a riconoscere come suoi, la rabbia che era stata certa di provare vedendo il giovane fotografo. C'era qualcosa che rendeva i suoi lineamenti distesi, diversi. Era una

sorta di sorpresa, una sorta di stupore che le aveva fatto aprire leggermente le labbra e sorridere impercettibilmente gli occhi. Quel ragazzo doveva essersene accorto, per questo aveva fatto lo scatto.

Rimase a lungo ad esaminare quel *suo* volto: da nessuna parte riconobbe le funzioni, gli schemi delle rime, le problematiche ambientali che aveva studiato tanto, da nessuna parte vide la concentrazione, la memoria, la perseveranza di giornate passate a rincorrere un 10. Non esistevano più, non su quel volto. Provò paura.

Si scoprì commossa davanti a quegli occhi ridenti. Quel ragazzo aveva capito qualcosa che lei si era rifiutata di comprendere: era qualcuno. Per un istante non era stata *brava*, era stata qualcuno che guardava dritto negli occhi, gli occhi della foto. Quel ritratto le stava mostrando chi era.

Le foto non avevano titolo ma erano numerate, la sua era la 5. Rise. Ripensò che il vuoto che aveva provato leggendo il 5 rosso sul suo compito in classe era stato sostituito da un conforto mai provato prima, un conforto che le veniva insegnato da quell'istantanea. Pensò che tutti dovrebbero essere fotografati.

Tornò a casa, con una calma nuova, e per la prima volta studiò.